

La Repubblica 21 Marzo 2015

Dai Ponte ai Niceta, i giudici entrano nel salotto buono. Così la famiglia di albergatori è finita in mano alla mafia

E' caduta dalle nuvole l'imprenditrice Silvana Ponte quando la Finanza l'ha convocata in caserma. Le hanno chiesto: "Le risulta che suo padre abbia mai avuto rapporti con gli Sbeglia?". Ha risposto: "Non che mi risulti". I finanzieri hanno insistito: "E tra lei, suo fratello e gli Sbeglia?". Stessa risposta: "Non che mi risulti". L'audizione di Silvana Ponte, il 5 dicembre dell'anno scorso, ha confermato i sospetti della procura. La figlia del vecchio patron dell'impero Ponte «non ha alcuna voce in capitolo nel gruppo di famiglia», ha scritto il pubblico ministero Geri Ferrara nella richiesta di sequestro per i tre alberghi del gruppo, scattato giovedì. Anche il fratello di Silvana, Salvatore, ufficialmente socio di maggioranza, non sembra contare più molto. La procura lo definisce una «pallida ombra». Chi guidava allora il gruppo alberghiero più famoso di Palermo? In questa domanda è racchiusa la parabola di un pezzo di borghesia, un tempo orgogliosa di fare impresa. Il vecchio avvocato Ponte aveva iniziato dal nulla la sua carriera di manager alberghiero, da un tre stelle in via Crispi, un piccolo "gioiello" diventato cult per i turisti che giungevano in città. Mai un sospetto sull'avvocato Ponte. A differenza di altri imprenditori rampanti della Palermo anni Settanta e Ottanta, i Niceta, i Rappa, anche questi cognomi sono oggi nella strettoia dei sequestri. Gli eredi Niceta e Rappa sono finiti nei guai proprio per quel passato tutto da chiarire: Mario Niceta cominciò con il calcestruzzo prima di consegnare ai figli un impero nel settore dell'abbigliamento che vale 50 milioni, i pentiti lo accusano di essere stato vicino ai boss di Brancaccio. Vincenzo Rappa è stato invece condannato per i rapporti con Cosa nostra, e adesso il tribunale ritiene che il suo patrimonio sia passato ai nipoti, che negano e rivendicano alle loro doti imprenditoriali gli 800 milioni sequestrati.

Per i Ponte non è stato così, la loro famiglia non aveva ombre nel passato. È il presente che è diventato grigio. Torna la domanda, perché? Oggi, le indagini del nucleo speciale di polizia valutaria accusano i rampolli di casa Ponte di aver stretto un patto con i manager più rampanti di Cosa nostra, gli Sbeglia. Il provvedimento che ha fatto scattare i sigilli per l'Astoria Palace, il Garibaldi e il Vecchio Borgo mette sotto accusa in particolare l'ultimo manager del gruppo, Daniele Di Domenico. Scrive la procura: «E lui la longa manus del gruppo Sbeglia all'interno della F.Ponte spa». Salvatore Ponte l'ha addirittura nominato suo erede universale, nonostante abbia un figlio. Davvero curioso. Nell'ultima perquisizione, i finanzieri hanno trovato il testamento e sono rimasti anche loro più che sorpresi. Chi è davvero Di Domenico da avere ormai così tanta influenza sui Ponte? Gli investigatori l'hanno chiesto a Giuliana Ponte. E lei ha risposto: «Di Domenico

voleva diventare proprietario di una partecipazione più consistente del gruppo. Noi abbiamo un indebitamento pari a 13 milioni di euro. Mi chiedo dove siano finiti i soldi, quelli derivanti dalla vendita dell'hotel Sole».

Così, la parabola dei Ponte è già diventata una storia simbolo di come la migliore imprenditoria siciliana sia ancora a rischio di essere stretta dall'abbraccio fatale di Cosa nostra. Nei primi anni duemila, i Ponte avevano pesanti debiti. Sbeglia aveva invece tanta liquidità, nonostante il nome della sua famiglia fosse già parecchio discusso. Bastò poco per far nascere l'ennesimo patto diabolico della borghesia palermitana, che forse pensava di poter controllare i manager di mafia. Ma, alla fine, gli Sbeglia hanno avuto il sopravvento.

Questa non è solo storia del passato. Le indagini del pool coordinato dal procuratore aggiunto Dino Petralia dicono che ampi settori dell'imprenditoria palermitana continuano ad essere inquinati dai soldi di Cosa nostra. Soprattutto per convenienza, perché i boss sono tornati ad avere liquidità da investire. In fondo, niente di nuovo sotto il sole grigio della città. Negli anni Ottanta, tanti imprenditori palermitani fecero il salto di qualità con i soldi sporchi. E negli anni Novanta si vantavano di essere dei self made man: è la storia di Ferdico, di Sgroi. Ancora una volta, il passato di Palermo che ritorna.

Salvo Palazzolo

EMEROTECA ASSOCIAZIONE MESSINESE ANTIUSURA ONLUS